

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



On the “Borders of Justice”

Dipartimento di scienze politiche e sociali,
Bologna, 17 aprile 2012

Roberta Ferrari

Università di Bologna

roberta.ferrari6@unibo.it

In occasione della presentazione del libro di Sandro Mezzadra - Ranabir Samaddar - Etienne Balibar, *The Borders of Justice*, che si inserisce nel più ampio dibattito sul concetto di «spheres of justice» di Michael Walzer e parte dal problema dei confini delle sfere della giustizia, ha avuto un luogo un seminario di discussione, coordinato da Giorgio Grappi, al quale hanno partecipato insieme a Mezzadra e Samaddar anche Pierangelo Schiera e Maurizio Ricciardi.

L'intervento di apertura di Giorgio Grappi ha messo in evidenza che discutere di confini della giustizia non significa discutere di cosa è dentro e cosa è fuori della sfera della giustizia, ma riconoscere che il significato della giustizia si determina sempre lungo i suoi confini. Riflettere sul significato di giustizia significa perciò riconoscere il ruolo costitutivo dei «margini», non come eccezioni, ma come radicale messa in discussione di quei confini. Il richiamo alla giustizia si trova quindi tanto nell'attivismo politico dei movimenti sociali e nell'azione politica diretta a rompere l'ordine normativo, quanto nella istituzionalizzazione di sistemi di giustizia. La tensione tra queste due polarità attraversa qualsiasi discorso sulla giustizia. La questione relativa alla domanda "chi può far eseguire la giustizia?" è perciò un problema aperto che va necessariamente tenuto in considerazione quando si parla di lotta all'ingiustizia, in particolare nel contesto in cui la crisi economica, mettendo fine al sogno europeo, al suo modello sociale e democratico del welfare, mostra una volta in più l'importanza di una riflessione aperta sui confini della giustizia. Il costituzionalismo, inteso come luogo della giustizia ottenuta grazie alla legge e alla politica, non significa solo la fissazione di regole riconosciute ma anche l'*empowerment* del soggetto formalmente legittimo dello Stato ad agire fuori e contro le regole. Da questo punto di vista la giustizia è un problema di *legitimacy* a una particolare *agency* e di *legitimacy* nell'uso della forza e della violenza.

Ranabir Samaddar ha introdotto il suo intervento proprio a partire da questo problema, definendo *The Borders of Justice* come un libro che complica e riconfigura i problemi. In esso la giustizia acquisisce dignità di concetto *borderline*, che può essere pensato innanzitutto nei termini delle contraddizioni che suscita. Questa idea di giustizia si colloca infatti al confine dei «campi di battaglia» tra poteri e norme e permette perciò di pensare radicalmente che cosa sono i concetti e come funzionano. Secondo Samaddar il soggetto *justice-seeking* trova legittimazione solo attraverso il suo agire politico, nell'azione politica. Se la legge e la Costituzione necessitano di definire i propri oggetti in modo da legittimare la propria autorità, e le azioni che da essa scaturiscono, il soggetto politico definisce se stesso attraverso la «identity of the practice». Il problema della giustizia nel costituzionalismo è allora l'emergere di una nozione e di una pratica di «governmentality in the area of justice».



L'intervento di Pierangelo Schiera ha osservato il problema della giustizia a partire da *Il buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti, dove la giustizia è rappresentata come virtù e non solo come apparato di potere, per mostrare come nel nesso tra giustizia e forza, la prima sembra oggi richiedere assai più forza che in passato. Quella di Lorenzetti è infatti una sintesi della concezione della giustizia nel Medioevo e si riferisce alla *jurisdictio* – il re dice il diritto perché lo trova, lo conosce e dunque lo afferma. Non è il diritto al comando, ma il comando che è fondato sul diritto. Nell'età moderna passiamo a un comando astratto e impersonale. Questa concezione ha inizio con Hobbes e arriva alla Costituzione, una forma più legittima e perciò più forte. In questo contesto, secondo Schiera, la scienza del diritto diventa centrale, e il problema si complica nel momento in cui la legge sembra in declino. Come immaginare una giustizia che sia allo stesso tempo potere operativo e virtù senza essere legata alla legge?

Maurizio Ricciardi ha richiamato a tal proposito Agostino come colui che più d'ogni altro ha messo in luce la giustizia come problema, segnalando una mancanza di «fiducia» nelle istituzioni, così come emerge nella celebre frase agostiniana: «Lontana è la giustizia perché che cosa sono i regni se non bande di ladri»? In questo senso, non è possibile, secondo Ricciardi, considerare la giustizia come fa Balibar, vale a dire come modo di includere rispondendo ai *claims* attraverso la legge. Il problema si staglia esattamente sullo sfondo di questo rapporto impossibile tra *claim* e *law*. Il linguaggio dei diritti è il linguaggio del particolare e non necessariamente produce una soggettivazione più generale perché neutralizza il *claim for justice* e include sempre il seme della legge. A eccedere questo schema, secondo Ricciardi, è per esempio l'uso che i migranti fanno dei diritti umani, con riferimento non tanto alla posizione, ma al «movimento»; non alla concezione dell'essere umano, ma a una pratica che si rivendica contro la legge. Il problema con l'idea della giustizia sembra essere allora quello di introdurre un assoluto che oblitera le sue contestazioni. Questo discorso non ci conduce all'idea, ma ci porta verso una «pragmatica della giustizia» dove margine e confine non coincidono soprattutto se pensiamo che è possibile osservare dal confine stando al centro.

L'intervento di Sandro Mezzadra ha sottolineato come per sottrarre la questione della giustizia alla normatività rawlsiana sia necessario restituirle materialità, recuperando la sua dimensione «popolare», nel senso che questo termine possiede in India e in America Latina, ossia con riferimento alle lotte per la giustizia. Il confine, infatti, sembra essere quel luogo dove è possibile ripensare una materialità della giustizia, laddove questa non è però fatta solo di lotte ed è perciò necessario guardare alla legge, alle istituzioni, ai processi governamentali. Tuttavia il punto di vista del soggetto resta centrale. In questo senso secondo

Mezzadra possiamo osservare il «subaltern power» come la cifra di quel rapporto tra forza e giustizia messo in luce da Schiera: si tratta del potere di distruggere la propria subordinazione, la propria posizione di *soggetti*. Il riferimento alla giustizia è uno dei terreni di accumulazione di questo potere e, da questa parte del discorso, il confine è centrale per definizione, come centrale è l'esistenza sia di una soglia che identifica specifici sistemi, sia di ciò che al tempo stesso eccede questi stessi apparati. La giustizia va pensata in questa doppia dimensione, come il risultato di una negoziazione tra un ordine e le sue eccezioni e come quella forza che previene la definizione di un ordine e tiene in vita la politica.

A rimanere aperta è proprio la questione fondamentale emersa dal dibattito e introdotta da Grappi: è possibile sganciare la giustizia dalle trappole che la riportano sempre all'ordine dato contro cui agisce? Solo all'altezza di questa domanda è forse possibile cogliere la differenza tra *justice* e la definizione di «what is "just"».